

Estratto da:
Georgette Heyer, *L'anello*

Titolo originale dell'opera:
The Talisman Ring

Traduzione dall'inglese
di Anna Luisa Zazo

© 1936 by Georgette Heyer

Publicato per la prima volta
da Mondadori nel 1979
con il titolo *Talismano d'amore*

© 2017 astoria srl
corso C. Colombo 11 – 20144 Milano
Prima edizione: maggio 2017
ISBN 978-88-98713-67-7

Progetto grafico: zevilh eritier

www.astoriaedizioni.it



Giunto a Lavenham Court nel meriggio invernale, sir Tristram Shield apprese che il prozio era assai debole e prossimo alla morte. Accolse la notizia in silenzio, e mentre il maggiordomo lo aiutava a liberarsi della pesante redingote da viaggio chiese con voce quieta: “Il signor Lavenham   qui?”.

“  alla Residenza vedovile, signore,” e porgendo la redingote e il cappello di sir Tristram a un valletto, il maggiordomo lo conged  austeramente. Quindi, tossendo con discrezione aggiunse: “Sua Signoria   stato un po’ difficile, signore. Si   rifiutato di ricevere il signor Lavenham”.

Tacque, nella certezza che sir Tristram avrebbe chiesto di Mademoiselle de Vauban; ma sir Tristram volle soltanto essere condotto alla sua camera dove si sarebbe mutato d’abito prima di presentarsi al prozio.

Il maggiordomo, consapevole come tutti del motivo dell’arrivo improvviso di sir Tristram, rimase deluso da tanta indifferenza, riflett  tuttavia che sir Tristram non era uomo da rivelare apertamente i propri pensieri, e lo condusse allo scalone di quercia e lungo la Galleria Maggiore. D’un tratto il silenzio della casa venne rotto dal fruscio di una veste femminile e dal veloce richiudersi di una porta al termine della Galleria. Il maggiordomo riflett  sagacemente che Mademoiselle de Vauban, pi  curiosa di sir Tristram, doveva averlo atteso nella Galleria per riuscire a dar-

gli un'occhiata. Mentre apriva la porta della camera destinata a sir Tristram, gli rivolse lo sguardo e osservò: "Sua Signoria ha visto soltanto il dottore e... e Mademoiselle de Vauban, si intende".

Il viso aspro, bruno, di sir Tristram rimaneva impenetrabile. "Sì?" chiese.

Forse, rifletté ancora il maggiordomo, sir Tristram ignorava perché fosse stato chiamato nel Sussex. Se così era, le sue reazioni erano imprevedibili. Non era uomo da lasciarsi guidare dagli altri, come il prozio aveva dovuto riconoscere più di una volta in passato.

La voce di sir Tristram interruppe le sue riflessioni: "Porson, manda da me il mio cameriere e informa Sua Signoria del mio arrivo".

Il maggiordomo si ritirò con un inchino. Sir Tristram si fece vicino alla finestra guardando il giardino e, più oltre, i boschi appena visibili alla luce del crepuscolo. Nei suoi occhi si leggeva un'espressione cupa e le labbra avevano una piega aspra più del consueto. Non si volse quando entrò il suo cameriere seguito da un valletto che reggeva la valigia e da un altro che recava candeliere dorati. Alla luce improvvisa delle candele il panorama del giardino svanì. Trascorse un breve istante e Shield si allontanò dalla finestra avvicinandosi al camino, il braccio appoggiato alla mensola, lo sguardo fisso ai ceppi ardenti. Il valletto accostò le tende della finestra e si allontanò silenziosamente. Jupp, il cameriere personale, prese a disfare la valigia e depose sul letto un abito da sera in velluto viola cupo e un panciotto. Sir Tristram mosse la legna nel camino con la punta dello stivale. Jupp lo guardò di sottocchi, chiedendosi che cosa mai lo rendesse tanto severo. "Vi inciprirete i capelli, signore?" chiese deponendo sul tavolo da toeletta la scatola della cipria e la brillantina.

"No."

Jupp sospirò; sapeva della presenza del signor Lavenham, e senza alcun dubbio il Beau si sarebbe recato a Lavenham Court per rendere visita al cugino. Consapevole dell'abilità del cameriere personale del signor Lavenham nell'arte dell'acconciatu-

ra, Jupp auspicava che il suo padrone scendesse per cena con i capelli doverosamente arricciati e incipriati. Tuttavia, tacque e s'inginocchiò per togliere gli stivali a sir Tristram.

Mezz'ora più tardi, convocato dal valletto di lord Lavesham, Shield percorreva la Galleria diretto alla Camera Maggiore, dove entrò senza farsi annunciare.

La sala, dalle pareti a pannelli di quercia e dalle tappezzerie cremisi, era riscaldata dal fuoco che ardeva nel camino e illuminata da non meno di cinquanta candele. Su una bassa pedana si ergeva un letto a colonne dove, sorretto da numerosi guanciali, vestito con una esotica veste da camera e indossando la parrucca incipriata che toglieva soltanto in presenza del cameriere personale, giaceva il vecchio Sylvester, nono barone Lavenham.

Sir Tristram sostò sulla soglia, abbagliato da quella luce inattesa. La severità del suo volto si accese di un lieve sorriso sardonico mentre il suo sguardo abbracciava la magnificenza della camera. "Il vostro letto di morte, signore?" chiese.

Dal letto giunse una breve risata. "Il mio letto di morte," annuì Sylvester.

Sir Tristram gli si fece vicino. Una mano scarna su cui splendeva un grande anello con un rubino si tese verso di lui. Sir Tristram la prese e la strinse fra le sue, chinandosi a guardare il volto del vecchio barone: il colorito simile a pergamena, il naso da uccello rapace, le labbra esangui e i lucenti occhi infossati. Sylvester aveva ottant'anni ed era prossimo alla morte, ma indossava la parrucca, aveva i nei sul viso, e stringeva nella mano sinistra la tabacchiera e il fazzoletto di pizzo.

Il vecchio ricambiò lo sguardo attento del nipote con occhi maliziosamente soddisfatti. "Sapevo," disse, "che saresti venuto." Ritrasse la mano e indicò una sedia: "Siedi". Aprì la tabacchiera e vi immerse il pollice e l'indice. "Quando ti ho visto l'ultima volta?" chiese portandosi una presa di tabacco alla narice.

Sir Tristram sedette alla piena luce delle candele. Il loro splendore dorato incideva il suo profilo sullo sfondo cremisi delle cortine del letto. "Due anni, credo."

Sylvester rise. “Una famiglia unita, la nostra.” Chiuse la tabacchiera e si spolverò le dita con il fazzoletto. “È qui l’altro pronipote,” concluse seccamente.

“L’ho appreso.”

“Lo hai visto?”

“No.”

“Tu lo vedrai. Non io.”

“Perché?” chiese Shield guardandolo.

“Perché non voglio. Beau Lavenham! Io ero Beau Lavenham in gioventù; non per questo mi mostravo in giro in marsina verde e calzoni gialli.”

“Immagino di no.”

“E quella sua lingua mielata! Non mi è mai piaciuto. Neppure suo padre. Sua madre si abbandonava a crisi isteriche quando voleva che le concedessi l’uso della Residenza vedovile.”

“Ebbene, glielo avete concesso,” disse seccamente Shield.

“Si intende!” esclamò stizzoso Sylvester, e cadde in uno dei torpidi silenzi della vecchiaia. Il crepitare di un ceppo nel camino lo ridestò. “Ti ho detto,” chiese, “perché ti volevo qui?”

Sir Tristram si era alzato per attizzare il fuoco nel camino; rispose soltanto dopo averlo fatto, con la voce quieta e indifferente: “Avete scritto di aver concluso le nozze tra me e vostra nipote”.

Gli occhi penetranti luccicarono. “E questo non ti piace.”

“Non molto,” ammise Shield tornando alla pedana.

“È un buon matrimonio. Gran parte dell’eredità andrà a lei; la ragazza è per metà francese... comprende la natura dell’accordo. Non è come sua madre.”

“Non ho mai conosciuto sua madre.”

“Era una sciocca! Mi stupisce fosse mia figlia! Fuggì con un francese: che altro dovrei dire? Qual era il suo nome?”

“De Vauban.”

Il vecchio annuì: “Non ricordo quando sia morto. Marie morì tre anni orsono, e io andai a Parigi... un anno dopo, credo: ma la mia memoria non è più quella di una volta”.

“Più di un anno dopo, signore.”

“Forse. È stato...” tacque, quindi riprese con voce aspra, “... dopo la vicenda di Ludovic. Mi sono detto che la Francia diventava pericolosa per una mia nipote, e sul mio onore avevo ragione! Da quanto hanno ghigliottinato il re, da un mese? Ascolta, Tristram, la regina seguirà la sua sorte entro l’anno. Mi fa piacere pensare che allora non sarò qui. Era bella, bella! Ma tu non ricordi. Venti anni fa portavamo i suoi colori. Tutto era del colore dei suoi capelli: *aux cheveux de la reine*. Rasi, nastri, scarpe. Ora...” Le labbra gli si incurvarono in un sorriso sprezzante “... ora ho un pronipote che porta una marsina verde e calzoni gialli e un assurdo pan di zucchero in capo! Eppure, quel ragazzo è il mio erede!”

Sir Tristram non rispose a quell’ultima frase che era stata pronunciata come una sfida. Sylvester prese nuovamente tabacco. “Lui sposerebbe Eustacie,” disse con la lenta voce ironica, “ma a lei non piace. E io vorrei vederla unita a te prima di morire.”

“Perché?”

“Non c’è nessun altro. Oh, si intende, è mia la colpa; avrei dovuto pensare a lei... condurla a Londra. Ma sono vecchio e non ho mai fatto nulla per gli altri. Negli ultimi tre anni non sono stato a Londra più di tre volte. Ora è tardi per pensarci. Sto morendo, e quella ragazzetta è la mia pronipote! Voglio lasciarla nella sicurezza del matrimonio. E inoltre è tempo che tu pensi a sposarti.”

“Ho pensato a sposarmi.”

Sylvester gli rivolse un’occhiata penetrante: “Ami qualcun’altra?”.

Il viso di Shield si indurì: “No, signore”.

“Se permetti a un amore adolescente di turbarti ancora, sei uno sciocco! Ho dimenticato la vicenda, seppure l’ho mai conosciuta e comunque non mi interessa. Molte donne sono infedeli, e non ne ho mai incontrata una che non fosse una sciocca. Quello che ti propongo è un matrimonio di convenienza.”

“Eustacie ne comprende il significato?”

“Che altro dovrebbe comprendere? È francese.”

Sir Tristram si fece nuovamente presso il camino. Sylvester lo osservava in silenzio; dopo una breve pausa Shield mormorò: “Potrebbe essere una soluzione”.

“Ricorda, sei l’ultimo a portare il tuo nome.”

“Lo ricordo, e intendo sposarmi.”

“Hai pensato a un’altra donna?”

“No.”

“E dunque sposerai Eustacie. Suona il campanello!”

Sir Tristram obbedì con un sorriso divertito: “Il vostro ultimo desiderio, Sylvester?”

“Non vivrò più di una settimana, e neppure tanto,” rispose gaiamente il vecchio. “Non assumere un’espressione di circostanza al mio funerale. Ottant’anni sono sufficienti per un uomo, e da venti io ho la gotta. Manda qui Mademoiselle,” aggiunse rivolto al cameriere che era entrato in silenzio.

“Date molte cose per scontate, Sylvester.”

Sylvester aveva reclinato il capo sui guanciali e chiuso gli occhi. Vi era una stanchezza estrema nel suo atteggiamento, ma quando li riaprì, gli occhi erano vivacissimi e maliziosi: “Non saresti venuto, Tristram, se non avessi già preso una decisione”.

Sir Tristram sorrise con riluttanza e tornò a guardare il fuoco.

All’aprirsi della porta, da lì a poco, Shield si volse all’ingresso di Mademoiselle de Vauban e la guardò con espressione accigliata.

Il suo primo pensiero fu che era certamente una francese e non era il genere di donna che piaceva a lui. Aveva lucenti capelli scuri e occhi tanto scuri che era difficile dire se fossero neri o castani. Vestita all’ultima moda, piccola di statura, aveva tuttavia una figura incantevole e un portamento aristocratico. Sostò un attimo nel vano della porta, e scorgendo sir Tristram gli restituì lo sguardo con un’espressione non meno penetrante e ben più riflessiva.

Sylvester lasciò che i due si osservassero a lungo prima di parlare: “Venite, piccola. E anche tu, Tristram”.

La prontezza con cui lei obbedì pareva rivelare una docilità smentita dal disegno della bocca, a dir poco risoluto. Lei attra-

versò graziosamente la sala e si inchinò a Sylvester. Sir Tristram si avvicinò più lentamente al capezzale ed Eustacie non mancò di notare che l’aveva osservata a lungo, prima di riportare lo sguardo su Sylvester.

Sylvester tese la mano sinistra verso Eustacie: “Desidero farvi conoscere vostro cugino, piccola”.

“Il vostro obbediente cugino,” disse Shield inchinandosi.

“È un piacere per me conoscere mio cugino,” osservò Eustacie con puntigliosa cortesia e un lieve, e non sgradevole, accento francese.

“Sono stanco,” disse Sylvester. “Se così non fosse vi darei il tempo di conoscervi meglio. E tuttavia è forse meglio così,” aggiunse cinicamente. “Se desiderate una formale domanda di matrimonio, Eustacia, Tristram ve ne rivolgerà una... dopo cena.”

“Non voglio una formale domanda di matrimonio. La cosa non riveste ai miei occhi importanza alcuna. Ma mi chiamo Eustacie, un bel nome, e non Eustacia, un nome che non riesco a pronunciare e che mi pare molto brutto.”

A quella frase, pronunciata con voce ferma e perfetta padronanza, sir Tristram rivolse nuovamente uno sguardo alla giovane e risoluta signora. Con un lieve sorriso, disse: “Mi concederete dunque di chiamarvi Eustacie, cugina?”

“Si intende: sarà del tutto *convenable*,” rispose la giovane con un radioso sorriso.

“Ha diciotto anni,” intervenne bruscamente Sylvester. “Quanti anni hai, Tristram?”

“Trentuno.”

“Un’età eccellente,” annuì Sylvester.

“Per quale scopo?” chiese Eustacie.

“Per il matrimonio, signorina!”

Eustacie gli rivolse un’occhiata pensosa, ma non replicò.

“Ora potete scendere. Mi duole non cenare in vostra compagnia, ma confido che saprete vincere i sentimenti di imbarazzo che dovessero assalirvi.”

“Siete pieno di premure, signore. Vogliamo andare, cugina?”

Eustacie, che non pareva vinta da alcun sentimento di imbarazzo, annuì, si inchinò nuovamente al nonno e seguì sir Tristram nel salone da pranzo.

Il maggiordomo aveva fatto apparecchiare ai due estremi del grande tavolo da pranzo, sistemazione che entrambi tacitamente approvarono, seppure rendesse ardua la conversazione. La cena, regalmente servita, era eccellente e lunghissima. Sir Tristram vide che la sua futura sposa godeva di ottimo appetito e conversava con briosa e semplice gaiezza, circostanza inconsueta per chi era uso alle salottiere conversazioni londinesi. Era pronto a trovarla imbarazzata da una situazione che a lui pareva bizzarra, e sussultò quando la udì esclamare: “Vorrei non foste tanto bruno: io non amo gli uomini bruni. Ma, si intende, bisogna assuefarsi”.

“Vi ringrazio.”

“Se il nonno mi avesse lasciata in Francia, avrei sposato un duca. Così aveva deciso mio zio.”

“Assai più probabilmente sareste finita sulla ghigliottina,” ribatté sir Tristram con raggelante realismo.

“Oh, sì, siete nel giusto. Parlavamo di queste cose, la cugina Henriette e io. Saremmo state molto eroiche, e non avremmo pianto, si intende, ma saremmo state pallide, di un fiero pallore. Henriette voleva andare alla ghigliottina *en grande tenue*, soltanto perché aveva un abito di corte di raso giallo che a suo avviso le donava molto, ma si ingannava. Quanto a me, credo si debba indossare il bianco per andare alla ghigliottina, quando si è molto giovani. Non lo credete anche voi?”

“Non vedo quale importanza abbia la veste sulla strada del patibolo,” ribatté sir Tristram, indifferente all’immagine che la cugina andava delineando con palese compiacimento.

Lei gli rivolse uno sguardo stupito: “Davvero? Ma riflettete! Soffrireste molto per una fanciulla condotta al patibolo nella carretta, vestita di bianco, pallida, ma senza ombra di paura e senza alcuna attenzione per la folla che...”

“Soffrirei per chiunque venisse condotto al patibolo, di qualsiasi età, sesso o abbigliamento,” la interruppe sir Tristram.

“Soffrireste molto di più per una fanciulla... sola, e forse incatenata,” dichiarò inappellabilmente Eustacie.

“Non sareste sola. Ci sarebbero numerose altre persone con voi nella carretta,” le rivelò sir Tristram.

Eustacie lo guardò con ostilità. “Nella mia carretta,” disse, “non ci sarebbero altre persone.”

Consapevole della futilità di quell’argomento, sir Tristram, con un’occhiata scettica, tacque.

“Un francese,” osservò Eustacie, “comprenderebbe.”

“Non sono francese.”

“Oh, senza alcun dubbio!”

Sir Tristram si servì di costolette di montone e cetrioli.

“Quanti ho incontrato in Inghilterra,” proseguì Eustacie dopo un breve silenzio, “giudicano assai romantico che io sia stata strappata al Terrore.”

Sventuratamente sir Tristram non ignorava che Sylvester si era recato a Parigi prima che iniziasse il Terrore e aveva condotto la nipote fuori dalla Francia in modo desolatamente privo di romanticismo. “Non esito a crederlo,” fu dunque la sua laconica risposta.

“So di una famiglia che fuggì da Parigi in un carro di rape. E i soldati piantarono le loro baionette nelle rape.”

“Non nei componenti della famiglia, oso sperare.”

“No,” ammise tristemente Eustacie, “ma avrebbero potuto. Non comprendete in quale stato siano le cose a Parigi. Si vive in una perenne ansietà: è pericoloso soltanto uscire sulla soglia.”

“Deve essere dunque un sollievo per voi non trovarvi a Parigi, ma nel Sussex.”

Lei lo guardò con i suoi grandi occhi scuri: “A voi non piacciono le vicende romantiche, cugino?”

“Non mi piacciono le rivoluzioni, se è quel che intendete.”

Lei scosse il capo: “Ah, ma il dramma... l’avventura!”

Sir Tristram sorrise: “A diciotto anni, forse, anch’io li amavo”.

Seguì una scoraggiata pausa di silenzio. “Il nonno dice che sareste un buon marito per me,” disse infine lei.

Sorpreso, Shield rispose seccamente: “Mi studierò di esserlo, cugina”.

“E credo,” proseguì tristemente Eustacie, “che sia nel giusto. Sembrate un buon marito.”

“Davvero?” ribatté lui bizzarramente stizzito dall’osservazione. “Mi duole non potervi restituire il complimento: non sembra una buona moglie.”

La malinconia che aveva offuscato il viso di Eustacie svanì d’incanto. Sorrise di un sorriso incantevole: “No, non è così? Ma mi giudicate graziosa?”.

“Molto,” annuì seccamente sir Tristram.

“Lo penso anch’io. A Londra avrei molto successo: non ho un aspetto inglese e gli inglesi, a quel che ho visto, ammirano molto le straniere.”

“Sventuratamente, Londra trabocca di *émigrés* francesi, e voi, temo, non sareste particolarmente degna di nota.”

“Oh, sì, ora ricordo: le donne non vi piacciono.”

Tristemente consapevole di avere alle spalle il valletto, sir Tristram guardò il piatto vuoto della cugina e si alzò. “Andiamo in salotto,” disse. “Non è questo il luogo per discutere argomenti tanto... privati!”

Eustacie, che pareva giudicare la servitù alla stregua della mobilia, si guardò attorno stupita, ma non sollevò obiezioni. Seguì sir Tristram in salotto e chiese: “Ditemi, vi duole molto dovermi sposare?”.

“Mia cara cugina, ignoro chi vi abbia detto che non mi piacciono le donne: è, questa, una grossolana esagerazione.”

“Oh, sì, ma vi duole sposarmi?”

“Non sarei qui se così fosse.”

“Tutti devono fare quello che ordina il nonno.”

“Non tutti. Sylvester sa, tuttavia ...”

“Non dovrete chiamare per nome il vostro prozio! È assai irriguardoso.”

“Mia cara ragazza, da quarant’anni tutti lo chiamano Sylvester!”

“Oh!” esclamò lei con voce incerta. Sedette, intrecciò le mani in grembo, e rivolse uno sguardo di attesa a sir Tristram.

Quello sguardo aperto e innocente lo sgomentava, ma dopo una breve pausa disse con una nota divertita: “Vi è nella nostra situazione un aspetto imbarazzante che io, ahimè, non so vincere. Dovete perdonarmi se vi appaio privo di sensibilità. Sylvester ha concluso per noi un matrimonio di convenienza senza darci il tempo di conoscerci”.

“In Francia non si conosce mai il proprio futuro sposo, poiché non è permesso conversare da soli prima del matrimonio.”

La frase pareva dare valore all’osservazione di Sylvester, che la ragazza comprendeva la natura del loro accordo. Sir Tristram disse: “Sarebbe sciocco fingere che uno di noi provi per l’altro quella passione che ci si attende nei futuri sposi, tuttavia...”.

“Oh, sì,” annuì lei con entusiasmo, “sarebbe sciocco!”

“Tuttavia credo che matrimoni come il nostro abbiano spesso avuto ottimo esito. Mi avete accusato di non amare le donne, ma credete...”

“Oh, lo vedo bene che non amate le donne. E mi chiedo perché vogliate sposarvi.”

Lui esitò, poi rispose brutalmente: “Se avessi un fratello, forse non mi sposerei, ma sono l’ultimo a portare il mio nome e non devo permettere che si estingua. Mi riterrò fortunato se voi acconsentirete a essere mia moglie, e, per quanto sta in me, vi prometto che non avrete motivo di rimpiangerlo. Posso dire a Sylvester che l’accordo è stato concluso?”.

“Oh, lui sa bene che ci sposteremo. Credete saremo felici?”

“Me lo auguro, cugina.”

“Non siete il genere d’uomo che pensavo di sposare. È triste. Credevo che in Inghilterra fosse possibile amare, e sposare la persona amata. Ora vedo che le cose qui vanno come in Francia.”

“Siete molto giovane per sposarvi,” riconobbe con una sorta di tenerezza lui, “ma alla morte di Sylvester sareste sola e la vostra situazione diverrebbe ardua.”

“Sì. Ho riflettuto anch’io sulla cosa. E forse il nostro matrimonio non sarà molto infelice se mi sarà concesso avere una casa in città, e un amante.”

“Una casa in città e...?” ripeté lui con voce assai poco compiacente.

“In Francia è del tutto *comme il faut* – e assai alla moda – avere un amante dopo il matrimonio,” spiegò tranquillamente lei.

“In Inghilterra non è *comme il faut* né alla moda.”

“Davvero? Ignoro che cosa sia alla moda in Inghilterra, ma se voi dite così non avrò un amante. Posso avere una casa in città?”

“Temo ignoriate anche quello di cui state parlando,” osservò sir Tristram con profondo sollievo. “La mia casa è nel Berkshire e mi auguro voi finirete per amarla come io la amo, ma se davvero lo desiderate, potrete avere una casa a Londra per la Stagione.”

Eustacie era sul punto di dirgli che, sì, lo desiderava davvero, allorché il maggiordomo aprì la porta e annunciò l’arrivo del signor Lavenham. “Ebbene,” mormorò Eustacie, che si era interrotta nel mezzo di una frase, “meglio sposare voi che lui!”

Moderatamente lusingato da quel tributo, sir Tristram le rivolse un’occhiata di rimprovero e si avviò ad accogliere il cugino.

Di due anni più giovane, Beau Lavenham non gli assomigliava in alcun modo. Sir Tristram era alto e snello, bruno, dai lineamenti aspri, privo affatto di leziosaggine. Il Beau era di media statura, esile più che snello, di colorito chiaro e dai lineamenti femminei, e non era privo di leziosaggine. Nulla avrebbe potuto superare in raffinatezza l’acconciatura dei suoi riccioli o il taglio della marsina e dei calzoni di seta bruna. Indossava un panciotto ricamato in oro e argento, calze di un pallidissimo rosa, un gioiello nelle nivee pieghe della cravatta, nastri alle ginocchia e anelli alle dita candide. In una mano reggeva la tabacchiera e il fazzolettino profumato; nell’altra un occhialino assai elaborato trattenuto da un nastro attorno al collo. Attraverso l’occhialino osservava ora i due cugini, sorridendo con

morbida soavità. “Ah, Tristram!” esclamò languidamente e, lasciando cadere l’occhialino, gli tese la mano. “Come stai, amico mio?”

Sir Tristram gli strinse la mano. “E tu, Basil? Da tempo non ci incontravamo.”

“Mio caro Tristram, se ti seppellisci nel Berkshire, che mai si può fare? Eustacie...!” Le si fece vicino e si inchinò con grazia incomparabile. “Avete dunque conosciuto Tristram?”

“Sì. Siamo promessi sposi.”

Il Beau inarcò sorridendo le sopracciglia. “Davvero? Senza un attimo di riflessione? Erano gli ordini di Sylvester? Ebbene, siete molto obbedienti, ma siete certi, davvero certi, che sarete felici?”

“È quanto mi auguro!” esclamò sir Tristram in tono vivace.

“Se siete risolti – e badate bene, Eustacie, Tristram è l’uomo più risoluto che vi sia al mondo – non devo forse augurarmelo anch’io? In verità non vi credevo tanto arrendevoli. Sylvester è stupefacente... sul mio onore, è stupefacente! Come credere sia davvero in agonia? Un mondo senza Sylvester! No, non riesco a credervi!”

“Sì,” annuì quietamente Shield, “parrà assai strano.”

Eustacie rivolse un’occhiata sdegnosa al Beau: “E a me parrà strano che voi siate lord Lavenham... ah, davvero strano!”

Vi fu un breve silenzio. Il Beau guardò sir Tristram, quindi: “Oh, vedo,” disse. “Ma io, sappiatelo, non diverrò lord Lavenham. Mio caro Tristram, te ne prego, accetta una presa di questo mio tabacco: ho aggiunto un’ombra, oh soltanto un’ombra, di Macuba alla precedente miscela. Approvi la mia decisione?”

“Non sono buon giudice. Lo direi gradevole,” disse Shield prendendone un pizzico.

Eustacie rifletteva: “Non comprendo! Perché non diverrete lord Lavenham?”

Il Beau le si rivolse soavemente. “Vedete, non sono il figlio di un figlio di Sylvester: soltanto un suo pronipote.”

“Ma poiché non vi sono eredi in linea diretta...”

“Oh, ma vi è un erede in linea diretta, cara cugina. Lo ignoravate?”

“Il cugino Ludovic è morto!”

“Chi mai,” chiese seccamente Shield, “può avervi detto che Ludovic è morto?”

“Il nonno, e chi altri? Mi sono chiesta assai spesso che cosa abbia fatto di tanto perfido che nessuno debba parlarne. È un mistero, è molto romantico.”

“Non è un mistero. E non è in alcun modo romantico. Ludovic era un giovane ribelle che concluse una serie di follie con l'omicidio: dovette per questo lasciare il paese.”

“Omicidio! Intendete dire che uccise qualcuno in duello?”

“Non in duello.”

“Ma, Tristram,” obiettò quietamente il Beau, “non dimenticare: non fu mai provato che Ludovic abbia ucciso Matthew Plunkett. Quanto a me, l'ho giudicato impossibile allora e non ho mutato parere.”

“È molto generoso, ma le circostanze accusavano implacabilmente Ludovic. Non dimenticare che non erano trascorsi neppure dieci minuti da che mi ero congedato da Ludovic, e ho udito il colpo che deve aver ucciso Plunkett.”

Il Beau forbiva pensosamente l'occhialino. “Io,” disse, “preferisco credere alle parole di Ludovic: che egli abbia tirato a un gufo.”

“E lo ha mancato... ho visto Ludovic centrare una carta da gioco a venti metri.”

“Oh, si intende, Tristram, si intende, ma quella sera Ludovic poteva forse dirsi sobrio?”

Eustacie batté con impazienza le mani: “Oh, *enfin!* Che cosa ha mai fatto il cugino Ludovic?”

Il Beau respinse le cascate di pizzo ai polsi e immerse delicatamente due dita nella tabacchiera. “Ebbene, Tristram,” sorrise, “tu ne sai ben più di me.”

“Non è una storia edificante. Perché volete conoscerla?”

“Perché giudico il cugino Ludovic l'individuo più romantico della famiglia!”

“Romantico!” Sir Tristram si volse con sdegno.

“Romantico?” ripeté languidamente il Beau. “No, non chiamerei così Ludovic. Ribelle, forse. E giocatore... e da qui il disastro. Una notte, all'Albero del Cacao, perdette una grossa somma di denaro giocando contro un uomo che viveva a Furze House, e neppure due miglia da qui: sir Matthew Plunkett. E sir Matthew venne colpito a morte nel bosco di Longshaw. Sono trascorsi tre anni: la vedova ha abbandonato Furze House.”

“È stato il cugino Ludovic a colpirlo a morte?”

“Questo, mia cara Eustacie, dipende dai punti di vista. Da Tristram udrete una risposta, da me un'altra.”

“Ma perché? Certo non perché gli doveva del denaro! Era forse rovinato?”

“Oh, no, no davvero! Tuttavia gli doveva molto denaro, e sir Matthew, uomo – come dire? – di incerta educazione, ebbe la scortesia di chiedergli un pegno. Ah, è imperdonabile giocare con i borghesi, ma il povero caro Ludovic è sempre stato caparbio. Giocavano al picchetto e né lui né Plunkett erano sobri. Ludovic si tolse dal dito un anello a talismano e lo diede a sir Matthew come pegno... da riscattare. Un anello di gran pregio che Ludovic aveva ereditato dalla madre, l'ultima di una famiglia assai più antica della nostra.”

“Vi prego,” chiese Eustacie “che cosa è mai un anello a talismano?”

“Nulla più di un anello d'oro con alcuni segni incisi. Quello di Ludovic era molto antico, e le incisioni reputate magiche: le antiche credenze dicevano che avrebbero dovuto proteggerlo da ogni male. Inoltre, e la cosa era ben più importante, l'anello era parte dell'asse ereditario. Non ne conosco l'esatto valore. Tristram, che è assai più esperto di me – dovrete indurlo a mostrarvi la sua raccolta, Eustacie – potrà forse dirvi quale valore abbia l'anello.”

“Immagino sia senza prezzo.”

“Un giovane avventato, il caro Ludovic!” sospirò il Beau. “Credo fosse impossibile tenerlo a freno, non è così, Tristram?”

Tristram assentì, e la cugina, stupita, si volse a lui: “Eravate dunque presente?”.

“Ero presente.”

“Ma chi mai poteva esercitare un controllo su Ludovic, nei suoi momenti peggiori?” proseguì il Beau. “Impegnò dunque l’anello e continuò a perdere. Sir Matthew, con deplorabile mancanza di gusto, lasciò il gioco con l’anello al dito. Per riscattarlo Ludovic si vide costretto a rivolgersi agli usurai.”

“Non c’era nulla di nuovo in questo. Ludovic,” ribatté lacernicamente sir Tristram, “era nelle mani degli usurai sin dal suo ritorno da Oxford... e prima ancora.”

“Come accade a molti di noi,” mormorò il Beau.

“E gli usurai gli diedero il denaro?” chiese Eustacie.

“Sì,” rispose il Beau. “Ma avere il denaro non valse a nulla. Quando Ludovic si recò da sir Matthew per riscattare l’anello, il nostro ingegnoso amico sostenne che la loro transazione era stata mal compresa, che lui aveva giocato il suo denaro contro l’anello e lo aveva vinto. Rifiutava di restituirlo, e nessuno quella sera, a eccezione di Tristram, era tanto sobrio da poter testimoniare la verità.”

Gli occhi di Eustacie si accesero di uno sguardo di fuoco: “Non mi stupisce che Ludovic abbia ucciso quell’individuo! Era un uomo senza onore!”.

Il Beau giocherellò con l’occhialino: “Gli amatori di rarità, mia cara Eustacie, non di rado si servono di mezzi assai riprovevoli per impossessarsi dell’oggetto agognato”.

“Ma voi!” esclamò fieramente Eustacie rivolta a Tristram. “Voi conoscevate la verità!”

“Plunkett non attese la mia testimonianza. Si ritirò in campagna – a Furze House – e stoltamente rifiutò di ricevere Ludovic.”

“E il nonno era al corrente di tutto questo?”

“Oh mio Dio, no!” disse il Beau. “Sylvester e Ludovic non erano in rapporti amichevoli. E poi c’era quella faccenda dei soldi presi in prestito. Comunque, Ludovic venne a Lavenham Court portando Tristram per affrontare Plunkett insieme all’unico...

leale testimone. Ma Plunkett si mostrò assai evasivo. Non era in casa quando Ludovic si recava a Furze House, e Ludovic non era uomo da accettare benignamente quei ripetuti affronti. Seppe che Plunkett avrebbe pranzato in una casa di Slaugham il giorno stesso in cui a lui era stato negato l’ingresso a Furze House per la terza volta e risolse di affrontarlo sulla via del ritorno e di costringerlo ad accettare il denaro in cambio dell’anello. Tristram,” aggiunse languidamente, “vedendo come Ludovic avesse lasciato la casa, fu il solo a capire le sue intenzioni, e lo seguì.”

“Il ragazzo era ubriaco!” esclamò bruscamente sir Tristram.

“Ah, non dubito affatto che egli fosse di umore pericoloso. Mi chiedo piuttosto come tu abbia potuto indurlo a rinunciare al suo proposito e a tornare sui suoi passi.”

“Gli promisi di parlare con Plunkett al posto suo, e fui tanto sciocco da lasciare che egli imboccasse la strada del boschetto.”

“Amico mio, come avresti potuto sapere che Plunkett sarebbe tornato per quella via?”

“Al contrario. Tornando a cavallo, quale altro percorso avrebbe dovuto seguire? E sapevamo che era a cavallo.”

“Ma che accadde?” chiese Eustacie, il fiato sospeso.

Fu Shield a risponderle. “Ludovic percorse a cavallo il bosco di Longshaw mentre io proseguivo per Furze House. Trascorsi dieci minuti dalla nostra separazione, udii in lontananza un colpo d’arma da fuoco. Pensai a un cacciatore di frodo ma il mattino successivo, nel bosco, venne rinvenuto il cadavere di Plunkett con una ferita al cuore e un fazzoletto di Ludovic accanto al corpo.”

“L’anello...?”

“L’anello era scomparso. Vi era denaro nelle tasche di Plunkett, e una spilla di diamanti alla cravatta, ma non vi era traccia dell’anello,” disse Shield.

“E nessuno,” aggiunse il Beau, “lo ha più visto.”

“Nessuno di noi!”

“Oh, si intende, tu credi lo abbia Ludovic, ma egli giurò di non avere visto Plunkett, e io lo credo sincero.”

“Perché mai non avrebbe dovuto uccidere Plunkett?” proruppe Eustacie. “Lo meritava! Sono lieta che sia stato ucciso!”

“Non ne dubito,” assentì Tristram, “ma in Inghilterra – ignoro che cosa accada in Francia – l’omicidio è punito con la pena di morte.”

“Non potevano impiccarlo soltanto perché aveva ucciso un individuo come Plunkett!” disse Eustacie in tono scioccato.

“Non potevano impiccarlo perché lo abbiamo fatto fuggire prima che lo arrestassero.”

Il Beau lo interruppe con un languido cenno della mano: “Tu e Sylvester lo avete fatto fuggire. Io non ebbi parte alcuna nella sua fuga”.

“Se avesse affrontato il processo, nulla avrebbe potuto salvarlo.”

“Concedimi di dissentire, cugino. Se gli fosse stato permesso di affrontare la giustizia, forse si sarebbe scoperta la verità. Tu – e Sylvester – avete fatto di lui un reo confesso.”

Il tempestivo ingresso del cameriere di Sylvester che lo chiamava al capezzale del vecchio risparmiò a sir Tristram la necessità di rispondere.

“E ora,” chiese Eustacie rimasta sola con Beau Lavenham, “dov’è ora mio cugino Ludovic?”

“Chi può mai dirlo, cugina? Svanito.”

“E nessuno di voi,” disse lei con sdegno, “ha fatto nulla per aiutarlo!”

“Ebbene, cugina, non è agevole, non credete? Dopo quell’intrusione, oh, bene intenzionata, ma fatale, che cosa sarebbe mai possibile fare per lui?”

“Credo,” concluse Eustacie con aria torva, “che al cugino Tristram non piacesse il cugino Ludovic.”

Il Beau sorrise: “Siete molto penetrante, mia cara”.

“E voi, che cosa intendevate affermando che dovrebbe mostrarmi la sua raccolta?”

Il Beau inarcò le sopracciglia in un’enfatica espressione di stupore: “Che cosa mai dovrei intendere, se non che Tristram ha

una splendida raccolta? Non sono buon giudice, ma a volte io stesso vorrei ammirarla”.

“E lui rifiuta di mostrarvela?”

“Al contrario, e con la maggior compiacenza del mondo! Ma gli amatori di antichità – non è forse così, cugina? – non sempre mostrano tutti i loro tesori!”